

DAVIDE CAMARRONE

SHERLOCK HOLMES
IL MISTERO DEL PRINCE COLLEGE

EDIZIONI
LEIMA 

2013 © EDIZIONI LEIMA

VIA ALTAVILLA 55, PALERMO

WWW.EDIZIONILEIMA.IT

LIBRI@LEIMASRL.IT

2014 PRIMA EDIZIONE

SHERLOCK HOLMES. IL MISTERO DEL PRINCE COLLEGE
Davide Camarrone

EDIZIONI LEIMA, PALERMO, 2014

COLLANA 221B, N°1

ISBN: 978-88-98395-13-2

SHERLOCK HOLMES
IL MISTERO DEL PRINCE COLLEGE

A Maria, Marco ed Elvira

*“Vivo son io e caro esser ti pote”
fu mia risposta, “se dimandi fama
ch’io metta il nome tuo tra l’altre note”.*

*Ed elli a me: “Del contrario ho io brama;
lèvati quinci e non mi dar più lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama!”.*

Dante Alighieri
Divina Commedia, Inferno
XXXII 93-96

PREMESSA

Alcuni anni fa, a Parigi, in un limpido giorno d'autunno, per pochi franchi entrai in possesso di un'antica carta geografica della Sicilia.

La preziosa litografia, ben stesa su pergamena, era certamente il frutto del lavoro abilissimo di un incisore di genio; più che mostrare, infatti, essa raccontava l'Isola come un libro ricco d'illustrazioni risalenti ad un tempo lontanissimo e raffiguranti la natura, le città, i monumenti oggi in rovina ed allora nel pieno del loro fulgore, nonché gli esseri viventi che quel mondo popolavano: animali selvatici e domestici, pesci ed uccelli, uomini e donne abbigliati secondo l'uso cinquecentesco.

L'antiquario l'aveva appena acquistata, quella carta - insieme ad altra merce in unico blocco -, dagli eredi di uno scrittore italiano trasferitosi a Parigi negli anni Cinquanta, e la necessità di rientrar subito in possesso di una parte

dell'investimento, doveva averlo indotto a propormi un prezzo davvero allettante.

Accettai, e, curioso di scoprire che cos'altro si celasse dietro quella vaga definizione di merce, fui ammesso nel retrobottega.

Tirai su le maniche ed iniziai a scavare in quella miniera di ricordi.

Trovai i *Pensieri* di Sant'Agostino con una magnifica rilegatura, due prime edizioni di Stendhal e diversi altri eccellenti volumi: tra gli altri, ricordo, di Pascal, Balzac, De Foe.

Contrattai pure l'acquisto di due smalti su rame, di soggetto religioso, e di una pittura su vetro: un ex voto dedicato alla Madonna dei porti.

Dovevo aver coperto per intero l'esborso dell'antiquario, poiché sul suo volto s'era dipinta un'espressione raggianti.

L'uomo volle farmi un omaggio, per celebrare la sua fortuna: un piccolo vecchio baule di legno, adatto a riporvi i miei acquisti, per il viaggio di ritorno a casa. Era molto pesante, e, aprendolo, scoprimmo il perché: era pieno fino all'orlo di oggetti di poco prezzo e di vecchie carte bene ordinate. L'antiquario tirò fuori gli oggetti – delle pipe, dei copricapi, persino un paio di scarpe – e li ripose su un tavolo. Le carte, invece, le scorse appena, e dovettero apparirgli poco interessanti: le

utilizzò per proteggere i libri e le pitture che avevo appena comperato.

Quando, con il baule tra le mani, abbandonai quel luogo polveroso per tornare all'aria aperta, in Rue de Seine, mi sentii stranamente euforico.

A bordo del taxi, tenni un braccio poggiato su quel tesoro, a proteggerlo da ogni pericolo.

Ma fu solo a Palermo, dopo aver estratto dal baule i miei acquisti, che osservai finalmente con attenzione le carte che esso conteneva.

Uno scartafaccio, in particolare, colpì la mia attenzione. Era contenuto in una busta d'antica fattura. Lo estrassi. Sotto il cartoncino che proteggeva un centinaio di fogli, la prima pagina recava un titolo, vergato a penna: *The Prince College's Mystery*.

Il brogliaccio era accompagnato da una lettera di presentazione, che annunciava alla direzione dello *Strand Magazine* il ritorno di Sherlock Holmes, dopo anni d'assenza, con un caso assolutamente inedito.

La firma era di John Watson; la data, il 25 luglio 1927.

Watson, per quel che se ne sa, morì il 26 luglio. L'indomani.

Il pacco non era mai stato spedito. Doveva esser rimasto conservato per anni, forse nel cassetto di

una scrivania, per passar poi di mano in mano ed esser riposto, infine, in quel baule, e dimenticato. Pensai, ovviamente, ad un apocrifo. Ma il pregiudizio è nemico della verità, e mi risolsi a leggere il manoscritto.

Pagina dopo pagina, il mio inglese rugginoso prese ad oliarsi e a scorrer meglio sulle righe.

In sole tre ore, giunsi alla fine. Nel chiudere l'ultima pagina, trattenni il respiro per un attimo.

Era proprio quel che sembrava? Se non lo era, perbacco, era un falso indistinguibile dal vero! Pensai a quegli oggetti contenuti nel baule, e al misterioso scrittore italiano che li aveva raccolti: doveva essere un collezionista appassionato.

Le pipe, i copricapi, le scarpe, erano forse appartenuti a Sherlock Holmes?

Non si trattava, allora, di un personaggio di fantasia, come alcuni storici della letteratura ancora si ostinavano a teorizzare, a dispetto delle numerose testimonianze e delle tante prove!

La firma di John Watson, poi, faceva finalmente giustizia: Arthur Conan Doyle doveva essere solo un prestanome del medico scrittore, del fidato assistente e biografo del più grande detective mai esistito.

Ho atteso alcuni anni per mostrare una copia del manoscritto al mio editore, che ha accettato di pubblicarlo.

Io, da parte mia, ho posto una sola condizione: che fossi io stesso a tradurlo, affinché potessi dire d'aver scritto anch'io un autentico romanzo di Sherlock Holmes.

I

I silenzi differiscono tra di essi quanto le parole. Di più, forse. Le parole sono usurate dalla frequenza e dal modo sconsiderato con cui generalmente s'adoperano.

Non è facile apprendere i segreti dei vari silenzi. Lo dico, oramai, con cognizione di causa.

Vi sono silenzi che si rafforzano, nel tempo, edificandosi sul nulla che pervade gli uomini, annoiati sulla strada che conduce all'Averno.

Vi sono altri silenzi, al contrario, che fanno luce nel cuore degli uomini, consentendo loro di prepararsi all'infinito.

Vi sono, infine, i silenzi quotidiani: quelli che indeboliscono, e quelli che temprano.

I silenzi del mio amico erano di un genere tutt'affatto differente. Erano silenzi puramente esteriori: nella sua testa, infatti, un cervello poderoso era sempre in azione. Erano anche uno strumento di difesa dalle banalità del mondo: una solida barriera, invalicabile.

Negli anni, al formidabile ingegno di Sherlock Holmes, s'erano affidate teste coronate e governi d'Inghilterra e di paesi lontani, ricchi industriali e gente comune, nonché - assai di frequente, invero - i detective di Scotland Yard. Il mio amico aveva affrontato e decifrato migliaia di enigmi, di casi solo apparentemente insolubili.

Io ne avevo raccontato solo alcuni, sullo *Strand*, mai eccedendo; omettendo, semmai: per sobrietà, per discrezione, o per esplicito divieto di divulgazione di particolari a vario titolo compromettenti.

Talora, tra un'indagine e l'altra, Holmes finiva preda di una sorta di melanconia, come un pianoforte non suonato, un tamburo non percosso: una triste condizione dalla quale non di rado s'era risollevato con l'aiuto della cocaina. Ma è ben difficile dire se la cocaina contenesse l'energia occorrente ad azionare nuovamente la potente macchina cerebrale di Holmes o fosse il mezzo per spingerlo a trovarla altrove: nella musica, negli studi applicati alla realtà, nei sogni, nei ricordi. Al tempo del mistero del Prince College, che mi appresto a ricostruire, erano trascorsi tre anni dal suo ritorno, avvenuto nel 1894: un evento imperscrutabile quanto il suo presunto decesso. Tre anni prima, nel 1891, ero stato io a darlo per morto, dopo la sua caduta da un precipizio,

mentre lottava corpo a corpo, sul ciglio di una cascata in Svizzera, con il mefistofelico Professor Moriarty. Credo che Sherlock Holmes abbia operato per il governo inglese, in quella specie di Purgatorio durato tre anni.

Questo è tutto quel che so. Qualcos'altro, però, doveva avermi taciuto, Holmes. Ora che il tempo è passato, e non invano, provo a riordinare i ricordi, e certe tessere formano un mosaico diverso da quello che mi ero figurato. Nel 1897, il mio amico sembrava esser divenuto un uomo diverso: migliore, sotto certi aspetti, e ancor più strano di prima, sotto altri. A testimoniarlo, erano certe nuove abitudini: le lunghe sedute dinanzi allo specchio con lo sguardo fisso dinanzi a sé, la passione improvvisa e smodata per gli orologi da taschino, taluni imperscrutabili silenzi.

Si è detto molto circa la nostra amicizia, e non sempre con buone intenzioni, ma è bene confermare alcune delle voci che da tempo si rincorrono: tra di noi, per un certo periodo, pensai vi fosse effettivamente una sorta d'incomprensione, una difficoltà di relazione appena temperata dalla fiducia che ciascuno di noi due riponeva nell'altro.

Nella vicenda del Prince College, ad esempio, mi trovai di frequente disorientato di fronte

alle iniziative di Sherlock Holmes. Privo, in altre parole, di quelle elementari informazioni che mi avrebbero consentito di non sentirmi un ospite sgradito in una dimora sconosciuta: il collaboratore inetto di un gran detective, per di più in un'indagine che decise le sorti di un intero Stato.

Come però accadeva di frequente, le mie erano sensazioni in larga parte errate.

II

Mancavano pochi minuti al sorgere del sole. Il mio amico estrasse l'orologio dal taschino e lo osservò a lungo, da vicino, come se non riuscisse a distinguere precisamente le lancette oltre il vetro smerigliato. Il suo viso era stravolto. La stanchezza accumulata in quella notte trascorsa in poltrona o passeggiando nervosamente dinanzi alla finestra nell'attesa di una notizia di capitale importanza, gli si leggeva negli occhi. Erano le sei e mezza del mattino. Mi aveva convocato raccomandandomi di tenermi pronto per partire, quando fosse stato il momento. Risuonato l'ultimo rintocco del pendolo Westminster poggiato sul camino, Sherlock Holmes mi rivolse uno sguardo, a suggerirmi che disperava della riuscita dell'impresa, ancora a me sconosciuta, alla quale s'era dedicato con tanta convinzione, e infilò nuovamente l'orologio nel taschino del gilet.

Fu proprio in quel momento che alla porta risuonarono dei colpi. Tre, per la precisione. Secchi e ravvicinati.

Holmes scattò in piedi come se fosse stato punto da una tarantola e si precipitò per le scale.

Sentii aprire la porta e richiuderla con forza dopo pochi secondi; poi, i passi affrettati di Holmes, che rientrò nella stanza sventolando un foglio spiegazzato.

“Ci siamo, Watson, ci siamo! Dobbiamo muoverci. Immediatamente!”.

A che cosa fossimo giunti, volle spiegarmelo quando eravamo già per strada, sulla carrozza che ci conduceva a Paddington Station, dove avremmo preso un treno per Oxford: il primo, sarebbe partito da lì a venticinque minuti. Holmes conosceva a memoria l'intero orario dei treni in partenza da tutte le stazioni ferroviarie di Londra verso qualsiasi destinazione.

“Lei certamente saprà, caro amico, delle corse clandestine che da tempo immemorabile si svolgono al Prince College”.

“Le conosco, Holmes. Ma solo per averne letto. Ricordo un formidabile articolo sull'*Inquirer*, al riguardo”.

“Vi ho assistito un paio di volte, molti anni fa. I migliori cavalli del Regno Unito, per una volta almeno, calpestano l'erba dei campi di cricket del Prince. Se ne fanno un vanto, mi creda. Riuscire a sopravvivere, è già di per sé un premio, per loro. E dire che i padroni di quei costosissimi cavalli non li cederebbero per un solo minuto a qualunque altro organizzatore di una corsa così pericolosa!”.

“Pensavo che queste manifestazioni fossero state abbandonate. Ora che si comincia a parlare di diritti degli animali...”.

“Non questa, Watson. È davvero eccezionale. Si corre in circolo, e i cavalli recano diverse insegne. Non ci si cura troppo del galateo, ed è ammesso l'uso del frustino. Importa solo che i cavalli giungano al traguardo, con il fantino o senza”.

“Immagino che le scommesse siano ricchissime”.

“Ovviamente. Somiglia, e non a caso, ad una vecchia corsa che da secoli si disputa in Italia, a Siena, in ricordo della sanguinosa battaglia che si combatté a Montaperti. Vi furono migliaia di morti. È stato uno studente italiano, quattro o cinque secoli fa, ad inaugurare questa tradizione al Prince. Ci si entusiasma, si scommette, si beve, finché non scoppiano delle risse. Molto violente. Il che, accade regolarmente”.

“Non è strano che una corsa clandestina si disputi pubblicamente, senza alcun timore, ogni anno, da secoli? E sempre nello stesso posto! Cosa fa la polizia?”.

“Assolutamente niente. Finge di non sapere. È una nobile tradizione, Watson. E questo foglio è l’annuncio che la corsa si svolgerà stanotte”.

“Come mai tanta fretta, allora? Abbiamo un giorno intero a disposizione”.

“Qualcuno non arriverà a questa sera, mio caro Watson. Il messaggio era chiarissimo. Dobbiamo darci da fare”.

Era il secondo telegramma ricevuto nell’arco di poche ore, quel foglio che aveva agitato dinanzi ai miei occhi. Il primo, giunto nel pomeriggio del giorno prima, si componeva di un paio di righe appena – *La battaglia di Montaperti è per stanotte. Non tardate.* – ed Holmes lo aveva letto un paio di volte, prima di passarmelo e chiudersi in un ragionamento impenetrabile, ad occhi chiusi, per un tempo che mi era parso lunghissimo. Era firmato da Dante Alighieri, il celeberrimo poeta italiano. Un’illuminazione, poi, o forse un dubbio, aveva scosso Holmes a tal punto da indurlo a lasciare la lunga pipa della serenità accesa sul

posacenero, e ad andar via, senza una parola, posseduto da un'idea fissa.

Era tornato dopo tre ore, i tratti del volto più distesi, chiedendo subito se non fosse giunto, nel frattempo, un altro messaggio.

“Arriverà”, aveva aggiunto. “Spero proprio che arrivi”.

Poi, non aveva più aperto bocca.

Fino a quella mattina. Fino all'arrivo del secondo telegramma.

Erano le sei e cinquantatre minuti, ma Paddington Station era animata come se fosse mezzodì.

